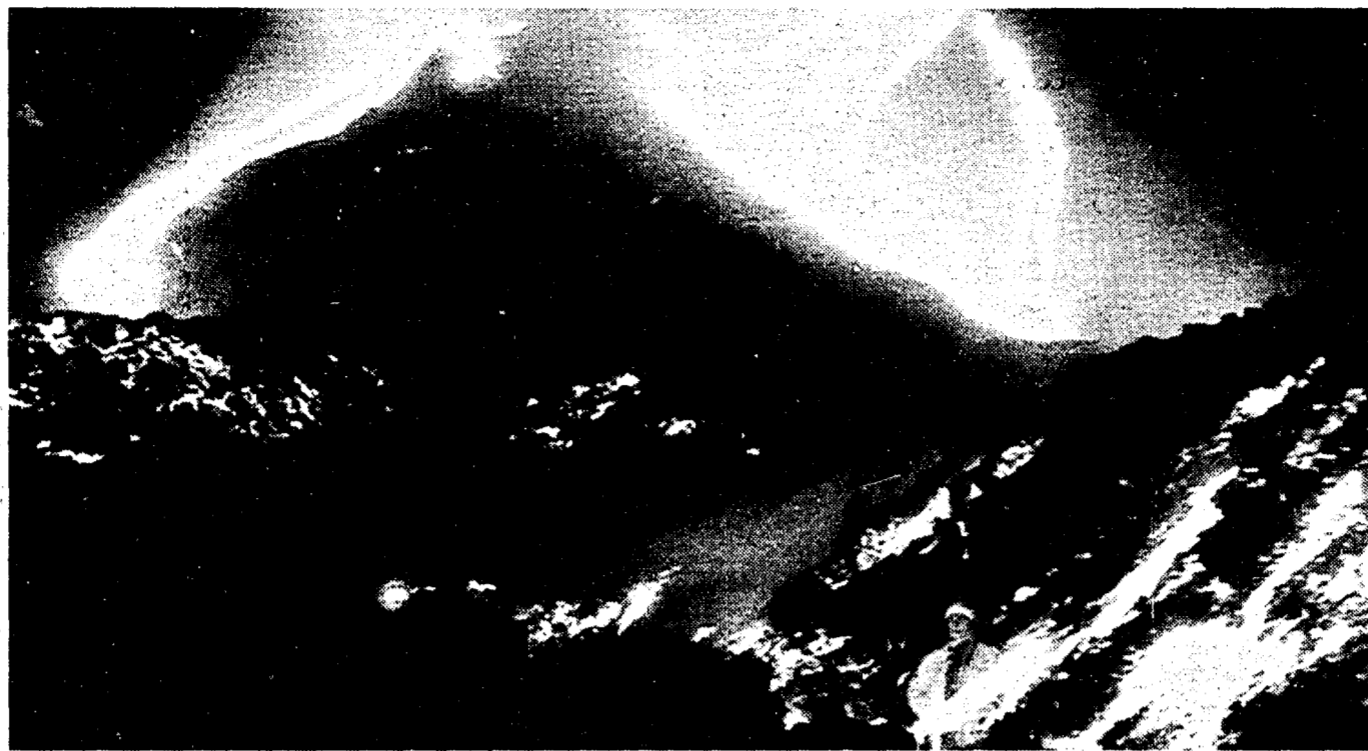


# Allarme Etna



Il maltempo ha impedito l'attacco degli «incursori» della Marina militare. Neve, vento: impossibile sistemare le cariche esplosive. Intrappolato un elicottero. Le ruspe distruggono tutto. «Li c'era il mio frutteto...» Comitive di curiosi salgono su per «godersi lo spettacolo»



Impressionante immagine notturna della colata lavica: sotto, tecnici della Protezione civile e abitanti della zona davanti all'ultimo terrapieno artificiale



## Il vulcano si nasconde nella nebbia

### Rinviato l'assalto, forse le mine verranno piazzate oggi

Salta per il maltempo l'operazione per bloccare il flusso lavico. La valle del Bove è rimasta tutto il giorno sotto una spessa coltre di nubi, mentre sul vulcano ha ripreso a nevicare. Una squadra, nel tentativo di piazzare le cariche sugli ingrottamenti, ha rischiato di restare bloccata nella valle del Bove. L'Etna invaso dai turisti che intralciano il lavoro dei soccorritori. Si comincia a parlare di sgombero.

WALTER RIZZO

ZAFFERANA ETNEA. L'Etna ha vinto il primo round. L'assalto alla colata, che ormai si trova ad un chilometro dal centro di Zafferana, almeno per il momento è stato respinto. Gli «incursori» della Marina, i giganteschi elicotteri «Black Stallion» della base Nato di Sigonella hanno dovuto far marcia indietro, respinti dai giganteschi elicotteri «Black Stallion» della base Nato di Sigonella. Per ributtare indietro l'assalto dei militari e della Protezione civile l'Etna ha usato nebbia, nevischio e vento. La valle del Bove, dove deve essere tentato l'esperimento per spezzare in due la colata in grotta, ieri era un maledetto inferno. L'alba della domenica delle Palme ha illuminato un paesaggio livido. Da Zafferana e dai paesi della cintura etnea il gigante non si vedeva. Nasceva da una spessa colata di nubi. Il primo assalto alle 6 del mattino. Lo conducono tre «incursori» della Marina militare. Sono gli specialisti che devono piazzare sul dorso della colata le «cariche cave», gli esplosivi che servono a spaccare la volta degli ingrottamenti, facendola poi precipitare dentro il fiume infuocato, uno sbarramento di rocce che dovrebbe bloccare il percorso della lava dentro l'ingrottamento per costringerla a riprendere da zero, alla luce del sole, la sua corsa.

Li accompagna il professor Letterio Villani, un vulcanologo dell'università di Catania. Volano a bordo di un elicottero della Marina partito dalla base di Maristelli, alle porte di Catania. Volano per un quarto d'ora immersi in un «nubi» poi riescono ad atterrare dentro la valle del Bove. Pochi attimi dopo arriva un altro elicottero. A bordo c'è il professor Franco Barberi e altri tecnici della commissione Grandi Rischi. Sono i veri responsabili dell'operazione. Hanno volato a lungo alla cieca. Poi un varco tra le nubi ha fatto intravedere il punto scelto per l'operazione. Il pilota è andato giù in picchiata atterrando. Sul piccolo gruppo in breve si è richiusa la nebbia. Piazzare le cariche esplosive era impossibile, ancora più difficile la missione affidata ai tre elicotteri «Black Stallion» che avrebbero dovuto agganciare i blocchi di cemento, i «massi antiterroismo» usati per difendere la base di Sigonella da attacchi di commando suicidi, per trasportarli in volo fin sopra gli ingrottamenti nella valle del Bove. Una volta sul bersaglio i blocchi di cemento dovevano essere sganciati nei varchi aperti dalle cariche innescate dagli incursori del Consumim. La nebbia e il nevischio li ha ricacciati indietro. Alle 10.30 del mattino hanno invertito mestamente la rotta, sorvolando a bassa quota i paesini dell'Etna per tornare alla base di Sigonella. Dentro la valle, intanto, si vivevano attimi drammatici. Le nuvole che avevano invaso la zona rendevano la visibilità pressoché nulla. Impossibile decollare. Per radio, al centro della Protezione civile sistemato al rifugio Sapienza arrivava la notizia che Barberi e gli altri tecnici erano intrappolati nella valle assieme agli elicotteristi. «Ci hanno chiesto di far arrivare in qualche modo tende e coperte», dice una ragazza in jeans che sta alla radio - sono bloccati e non possono venir via...». Finalmente le nuvole si aprono. Il pilota tenta il tutto per tutto e si alza. L'angoscia dura un attimo, poi alcuni minuti. L'elicottero vola alla cieca. Poi, finalmente, il bianco della neve e l'azzurro lontano del mare. Dal belvedere a quota 2750 metri la valle del Bove è un enorme ammasso di nubi. «Siamo fiduciosi in un miglioramento», dice Salvo Mazzaglia, responsabile della società che gestisce la funivia. Un uomo che sull'Etna ha passato tutta la vita - abbiamo visto alcune schiavate. Ed è possibile che migliori nel corso della giornata o al massimo domani. Dentro la valle tutto però è imprevedibile. Alle 19 il ministro della Protezione civile, Nicola Capria, si affaccia nel salone dell'hotel Airone dove è stata sistemata alla meno peggio la sala stampa del Com. Annuncia la dichiarazione di resa. Al tempo è stato inelencabile. Ci abbiamo provato in tutti i modi. Il professor Barberi e la sua squadra hanno rischiato veramente grosso. Domani col nuovo giorno riterremo ancora. Non appena il tempo migliorerà ogni momento potrebbe essere quello buono». Zafferana aspetta sotto una pioggia fitta. La colata in matti-

nata sembra rallentare. Il secondo braccio, che durante la notte si era staccato alla colata principale, superandola di alcune centinaia di metri si è fermato. Tra la gente si accende una tenue speranza. Poi, nel pomeriggio la furia del vulcano riprende e al Com si comincia a parlare di sgombero del paese. Si costruisce ancora uno sbarramento. Tonnellate di terra e di roccia vengono sollevate dalle pale meccaniche e ammassate in semicerchio. A 150 metri una casetta di due stanze. Una delle tante case coloniche costruite accanto ai frutteti di «Piano dell'acqua». Una scritta color grigio sul muro grigio: «Grazie governo». Una frasi secca e sferzante che racchiude la rabbia della gente. L'ha scritta Giuseppe Fichera, un signore di mezz'età. «Avevo questo frutteto, ci ho lavorato fino a pochi giorni fa. Gli alberi, vede, sono tutti fioriti, il terreno è curato... Forse la colata l'avrebbe risparmiato. Alle 13 invece sono arrivate le ruspe. Ero in casa. Ho visto una motopala fare a pezzi il cancello ed entrare. Nessuno mi ha neanche chiesto il permesso... Sono entrati, hanno sradicato tutto come se io non esistessi, eppure ero lì, a pochi passi. Capisco che sia-

mo in una situazione di emergenza, posso anche sopportare lo scempio delle mie cose, ma almeno vorrei un po' di rispetto. Non basta la disgrazia dell'eruzione, adesso dobbiamo aggiungere pure l'umiliazione di essere trattati come pezzi da piedi proprio da coloro che dovrebbero invece garantirci i soccorsi. Di rispetto a dire il vero sul fronte lavico c'è ne poco. I turisti, i curiosi, salgono a frotte. Ragazze in minigonna, bambini al collo. Facee straripare dalla pioggia e dalla fatica. Si fa di tutto pur di guadagnare qualche metro verso il fronte lavico. Zafferana è stata letteralmente presa d'assalto da migliaia di curiosi che formano una lunghissima coda di automobili che arriva giù sino a via Grande, dieci chilometri più in basso. I posti di blocco saltano nel pomeriggio. Il fronte della colata è presso d'assalto, passano tutti senza che i carabinieri riescano a far nulla. I militari ritrovano energia solo di fronte ai giornalisti. «Dovete andar via... da qui non si passa». Di fronte al pass sventolato da una troupe televisiva inglese, un carabiniere perde le staffe e mette mano alla fondina. La tensione è alle stelle. Poi i cordoni si aprono di nuovo e la marea di curiosi si getta a divorare lo spettacolo. «L'Etna è uno spettacolo certo, capisco che la gente ha voglia di vedere cosa sta accadendo, ma noi stiamo perdendo le nostre cose, i nostri affetti, le nostre memorie. Possibile che non abbiano un po' di rispetto? Vanno avanti impudenti, tra il chiascio e le risate. Non si accorgono neppure di quella vecchiaia seduta sul muretto ricoperto di muschio che guarda fissa il rosso della colata. «Vede questi alberi di nocce... li ha messi su mio padre prima della Grande Guerra... sono alberi antichi». La lava si accosta piano, sembra accarezzare la corteccia. Poi l'albero si accartocchia stridendo. Sembra il lamento di una bestia ferita che si spegne nel rosso di una fiammata.



Una donna anziana osserva la lava

Si cercò di deviare il magma su un canale artificiale. L'esperimento riuscì, anche se non completamente. E il 14 maggio del 1983 la Protezione civile ordinò: «Bombardate la colata»

Nove anni fa si cercò per la prima volta di intervenire sulla colata lavica dell'Etna utilizzando gli esplosivi. Era il 14 maggio del 1983. Il magma minacciava i centri abitati di Nicolosi, Belpasso e Ragalna. Con 55 candelotti si tentò di deviare la lava in un canale artificiale. L'esperimento venne compiuto da una équipe guidata dal professor Franco Barberi, diede buoni risultati.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il primo intervento su una colata lavica con esplosivi piazzati sull'argine risale al 14 maggio del 1983 e venne compiuto sull'Etna da un'équipe di scienziati guidata dal professor Franco Barberi. L'eruzione era cominciata il 28 marzo da una frattura a quota 2300 metri e distruggendo strade, boschi, frutteti e attrezzature turistiche e case isolate, era giunta sino a minacciare, con diversi brac-

quota 2210 metri in cui lavoravano fianco a fianco tecnici italiani e svedesi - Abersten, Bertolotti, Gustavson, Ripamonti e Volpe - vulcanologi e vigili del fuoco. «Le maggiori difficoltà», ricorda Barberi - riguardarono il fatto che occorreva piazzare l'esplosivo, sicuro fino a 80 gradi centigradi in fori praticati su una parete il cui calore variava da 600 a 900 gradi. «Risolvemmo il problema», ricorda ancora Barberi - con impianti di raffreddamento ad acqua, ma questo provocò un abbassamento della temperatura dell'argine che, nella faccia interna, aumentò di spessore facendo ridurre il lume del canale con la conseguente trascinazione della lava. Il 12 maggio successivo, infatti, una piccola colata traboccata dal canale invase il cantiere ricoprendo alcuni fori per le cariche. Rimosso il

sottile strato lavico con mezzi meccanici, il livello della lava si innalzò nuovamente e per tutta la notte si lottò, erigendo muretti in pietra e terra, per evitare nuove trascinazioni, mentre i vigili del fuoco raffreddavano la lava con getti d'acqua. All'alba ci fu però una nuova trascinazione sul cantiere e si decise di non perdere più tempo, rinunciando ai fori più profondi. Così, alle 4,09 del 14 maggio del 1983 si fecero esplodere le cariche. Tre razzi luminosi sparati da diversi punti servirono a dare l'ordine di far esplodere le cariche. Dei 55 candelotti piazzati, ne saltarono 33. I testimoni sentirono un boato e videro una colonna di luce e polvere, mentre in aria schizzavano terra e lava. «La parete saltò», ricorda Barberi - e la lava sgorgò nel canale artificiale, ma la maggior parte del flusso continuò

a scorrere nel letto naturale. Ciò avvenne perché non era stato possibile piazzare tutte le cariche necessarie per distruggere l'alveo. Una settimana dopo però il 75 per cento della lava si riversò nel canale artificiale e venne frenata da due barriere. È per questo che, l'eruzione, che si concluse poi il 6 agosto, non provocò i danni che erano stati previsti. All'epoca la decisione di «bombardare» la colata lavica provocò acceso polemiche. Si disse che le bombe avrebbero aperto nuove bocche eruttive o innescato una più violenta attività effusiva del vulcano. «Si tratta di vere e proprie superstizioni alimentate da provocatori», dissero all'epoca gli esperti - la potenza complessiva delle nostre esplosioni è inferiore a quella di uno scoppio convenzionale delle cave di pietra di cui è costellato l'edificio vulcanico. Comunque la riprova che il nostro esperimento è stato innocuo sta nelle registrazioni dei sismografi di Catania. Non uno ha registrato il contraccolpo dell'esplosione né altri sussulti di qualche tipo». E infatti dopo l'esperimento il professor Barberi sostenne che era stata aperta «una nuova era per la vulcanologia italiana». Gli esperti della commissione «Grandi rischi» andarono oltre. «Una volta tanto val la pena di dire - sostennero - che la scienza italiana ha avuto un successo internazionale perché tutti i tentativi finora fatti di questo tipo, sia nelle Hawaii che in Giappone, non avevano marcato un così netto successo. Dobbiamo perciò congratularci con la scienza italiana anche se dobbiamo dire che l'esperimento poteva essere fatto senza tanti contrasti di parole e di ecologi improvvisati». Nel 1983, dunque, ci fu l'«esordio» dei candelotti di dinamite per contrastare la lava. Ma da secoli la gente che abita alle pendici dell'Etna ha dovuto combattere con il vulcano. Nelle cronache più antiche si parla di un'impresa, «entrata con il tempo nella leggenda», compiuta nel 1669 da un giovane, Diego Pappalardo, che con un manipolo di suoi coetanei piuttosto coraggiosi affrontò la colata e buttò giù i colpi di perliche di ferro l'argine naturale della lava che scendeva verso Catania con lo scopo di deviarne il corso. Le cronache di quel periodo raccontano che l'impresa di Diego Pappalardo e dei suoi amici stava avendo successo quando gli abitanti di Paternò posero fine con la forza a questa operazione di ingegneria vulcanica, perché la nuova deviazione minacciava di investire il loro paese.

La gente del paese in rivolta contro il nuovo argine per pilotare la lava

## E Zafferana si «spacca» sull'ultima diga

A Zafferana, il primo paese nel mirino della lava, la gente si divide sull'ipotesi di deviare la valle il corso della lava con uno sbarramento. Polemiche in municipio e con gli esperti. Il ministro della Protezione civile Nicola Capria dopo febrili consultazioni col sindaco di Zafferana annuncia che di deviazione non se ne parla. Montano le polemiche sul ritardo con il quale è stato deciso l'impiego degli esplosivi.

ZAFFERANA ETNEA.

È il giorno della divisione e della frattura profonda. Per la prima volta, dopo quattro mesi di angoscia e lotta comune di fronte all'eruzione, che ormai minaccia da vicino le case dei 7.500 abitanti di Zafferana, la popolazione del centro etneo si è spaccata. Due partiti contrapposti ferocemente. Al centro della contesa lo sbarramento, l'ultima diga, costruita in queste ore dai militari e dai vigili del fuoco davanti alla colata. Uno sbarramento che se costruito in un certo modo potrebbe non solo rallentare per qualche ora la marcia della colata, ma indirizzarla verso una strada diversa. Una deviazione in qualche modo salvare le case, almeno alcune case. Gli scienziati hanno detto che l'ipotesi è possibile. Hanno studiato i percorsi meno dannosi. Il piano era pronto, ma in paese è stata nuovamente rivolta. La gente si è scatenata. Alfio Leonardi, il sindaco, ha avuto il suo bel da fare. Ha convocato per il 19 il Consiglio comunale, ma la gente non ha aspettato. Si è riversata già nel pomeriggio nel salone del municipio. Un'assemblea spontanea che ha visto per la prima la gente divisa. Da un lato coloro i quali credono nell'intervento di deviazione. «È un modo per salvare il paese, o almeno la parte più minacciata... non è detto che la colata debba poi investire altre case». Una tesi alla quale rispondono in modo violento: «La sciara deve fare il suo corso... se a qualcuno tocca questa croce allora deve sopportarla e non scaricarla addosso agli altri. Gli scienziati, che adesso propongono queste sciocchezze, avrebbero fatto meglio ad intervenire prima, su, nella Valle del Bove per bloccare la lava negli ingrottamenti. Adesso non sanno più cosa fare e si inventano anche l'idea di togliere le disgrazie ad uno per darle ad un altro». Al Com il ministro capisce che non è aria. Si presenta davanti alle telecamere e annuncia che di deviazione della colata a valle non se ne parla. «Una decisione di questo tipo non può essere presa senza il parere della città. L'orientamento che è prevalso è contro l'ipotesi di deviazione che era tecnicamente possibile». In serata un nuovo colpo di scena. In comune nuove contestazioni per la decisione del ministro. Ormai il paese è in piena bagarre. Nel pomeriggio la polemica era esplosa in sala stampa. Doveva essere un incontro breve col ministro e i tecnici per spiegare i dettagli dell'operazione nella Valle del Bove che sarà tentata nuovamente questa mattina. È stato invece un dibattito duro sui ritardi della Protezione civile. La domanda centrale sul perché si è atteso tanto per tentare la via dell'intervento con gli esplosivi per bloccare il corso del magma negli ingrottamenti. Una proposta già avanzata tre mesi fa e snobbata dal gotha scientifico che sovrintende alle operazioni sull'Etna. Bollata come ipotesi «fantasiosa» e messa in atto adesso col fuoco a poche centinaia di metri dalle prime case di un paese di 7.500 anime. «È una questione che non ha nessun fondamento scientifico», dice con sicurezza il ministro Capria - è solo dieterologia inutile che non serve a nulla. Siamo intervenendo adesso perché solo ora si sono determinate le condizioni per portare avanti questo tipo di iniziativa. Il resto è solo dieterologia. La nostra azione qui è confortata dai maggiori esperti nazionali del settore. Abbiamo avuto contestazioni per gli interventi che abbiamo messo in atto e che poi si sono rivelati decisivi. Pensate dove sarebbe ora la lava senza lo sbarramento in Val Calanna... Il professor Franco Barberi non perde l'occasione per respingere le accuse lanciate ieri dalle colonne de l'Unità dal professor Giuseppe Patané. Non accetta autocritiche. L'autocritica era una pratica in uso in regime che per fortuna non esistono più. Per quanto riguarda l'uso di bombe intelligenti per colpire la lava, avanzata dal professor Patané, ribadisce che si tratta di una tesi che non ha fondamento scientifico. Ma perché allora non usare prima gli esplosivi che si utilizzano adesso? «Devo ammettere che la comunità scientifica ha sottovalutato questo aspetto».

W.R.